



**OLGA
TOKARCZUK**
PREMIO NOBEL 2018

**GUIDA
IL TUO CARRO
SULLE OSSA
DEI MORTI**

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



OLGA TOKARCZUK
GUIDA IL TUO CARRO
SULLE OSSA DEI MORTI

Traduzione di Silvano De Fanti

ROMANZO
BOMPIANI

Illustrazione di copertina: © Rocco Lombardi, Pentesilea

Progetto grafico generale: Polystudio

Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

www.giunti.it

www.bompiani.it

TOKARCZUK, OLGA, *Prowadź swój plug przez kości umartwych*

Copyright © 2009 by Olga Tokarczuk

All rights reserved

First published in 2009 by Wydawnictwo Literackie, Kraków

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-8526-3

Prima edizione digitale: marzo 2020

A Zbyszek e Agata

1.

E adesso fate attenzione!

*Una volta scelto il sentiero periglioso,
L'uomo giusto compiva umilmente il suo tragitto
Nella valle della morte.*

Alla mia età, e nelle mie condizioni, prima di coricarmi dovrei sempre lavarmi i piedi con cura, nel caso l'ambulanza venisse a prendermi di Notte.

Se quella sera avessi controllato i segni del cielo nelle *Efe-meridi*, non mi sarei nemmeno messa a letto. Invece mi addormentai come un sasso, aiutata da una tisana di luppolo cui avevo aggiunto due compresse di valeriana. Così, quando nel bel mezzo della Notte fui svegliata dal frastuono di colpi battuti alla porta – colpi violenti, incontrollati, e dunque nefasti –, non riuscivo a riacquistare lucidità. Mi alzai e mi fermai accanto al letto, malferma, perché il mio corpo intorpidito e tremante non era in grado di passare dall'innocenza del sonno alla veglia. Mi venne un capogiro e barcollai come se stessi per perdere i sensi. Purtroppo negli ultimi tempi mi capita spesso, a causa dei miei Disturbi. Mi dovetti sedere e ripetere più volte: sono a casa mia, è Notte, qualcuno picchia alla porta, e solo allora riuscii a controllare i nervi. Mentre al buio cercavo le ciabatte, sentii che chi aveva battuto alla porta stava girando attorno alla casa, bofonchiando. Di sotto, nello sgabuzzino dei contatori della luce, ho uno spray paralizzante che Dionizy mi ha regalato contro i cacciatori di frodo: me ne ricordai in quel momento. Nell'oscurità riuscii a sentire con le mani la forma fredda e familiare della bomboletta, e così armata accesi la luce all'esterno. Diedi uno

sguardo al porticato attraverso una finestrella laterale. La neve scricchiolò e nel mio campo visivo apparve il vicino di casa, che io chiamo Bietolone. Con le mani reggeva sui fianchi le falde del vecchio montone che a volte gli vedevo addosso quando lavorava davanti casa. Dalla pelliccia spuntavano le gambe avvolte in un pigiama a righe e gli scarponi pesanti da montagna.

“Apri,” disse.

Con malcelato stupore lanciò un’occhiata al mio completo estivo di lino (quando dormo di solito indosso la roba che il Professore e sua moglie volevano buttare in estate, e che mi ricorda la moda di una volta e gli anni della mia giovinezza: così unisco l’Utile al Sentimentale) ed entrò in casa senza chiedere permesso.

“Su, vestiti, è morto Piede Grande.”

Dall’emozione persi per un istante la parola, mi infilai senza aprir bocca gli stivaloni da neve e mi buttai sulle spalle la prima felpa che mi capitò di tirare giù dalla gruccia. Fuori, nella macchia di luce che scendeva dal lampadario dell’ingresso, la neve sopra al porticato si stava trasformando in un lento, torpido gocciolio. Bietolone mi stava accanto in silenzio, alto, magro, ossuto come una figura disegnata da pochi tratti di matita. A ogni suo movimento la neve gli cadeva di dosso come lo zucchero a velo da un dolce di carnevale.

“Ma come... *morto?*” gli domandai finalmente con la gola serrata mentre aprivo la porta, ma Bietolone non rispose.

Lui non parla mai molto. Probabilmente ha Mercurio in un segno silenzioso, credo in Capricorno, oppure in congiunzione, in quadratura, o forse in opposizione a Saturno. Potrebbe anche essere un Mercurio che sulla via si era fatto retrogrado: in questo caso conferisce riserbo.

Uscimmo di casa e ci investì subito la ben nota aria fredda e umida che a ogni inverno ci ricorda che il mondo non è stato creato per l’Uomo, e per almeno sei mesi l’anno ci fa vedere quanto è ostile nei nostri confronti. Il gelo ci aggredì brutal-

mente le guance e dalle nostre bocche uscirono bianche nuvolette di vapore. La luce del porticato si spense automaticamente e camminammo sulla neve scricchiolante nel buio pesto, se escludiamo la torcia sulla fronte di Bietolone che bucaava quel buio in un solo punto mobile, giusto davanti a lui. Io trotterellavo nelle Tenebre alle sue spalle.

“Non hai una torcia?” domandò.

Certo che ce l’avevo, ma dove? Lo avrei saputo solo la mattina dopo, alla luce del giorno. Con le torce è sempre così, si vedono solo di giorno.

La casa di Piede Grande si trovava un po’ appartata, più in alto delle altre. Era una delle tre abitate tutto l’anno. Solo lui, Bietolone e io abitavamo lì, senza paura dell’inverno; gli altri sprangavano le loro case già in ottobre; scaricavano l’acqua dai tubi e tornavano in città.

Quindi ci allontanammo dalla strada, in parte liberata dalla neve, che percorreva il nostro borgo e si suddivideva in sentieri che conducevano alle singole case. Il sentiero che portava da Piede Grande era tracciato nella neve alta, così stretto che bisognava posare un piede davanti all’altro e cercare di mantenere costantemente l’equilibrio.

“Non sarà un bello spettacolo,” mi avvertì Bietolone, voltandosi verso di me e accecandomi completamente per un istante.

Non mi aspettavo nulla di diverso. Tacque un momento e poi disse, quasi a volersi giustificare: “Mi ha allarmato la luce in cucina e la Cagna che abbaïava, era disperata. Tu non hai sentito niente?”

No, non avevo sentito niente. Dormivo stordita dal luppolo e dalla valeriana.

“Dov’è adesso, la Cagna?”

“L’ho presa e l’ho portata da me, le ho dato da mangiare e credo si sia calmata.”

Ancora un attimo di silenzio.

“Lui andava sempre a dormire presto e spegneva la luce per risparmiare, ma stavolta restava accesa troppo a lungo. Una striscia chiara sulla neve. La vedevo dalla finestra della mia camera. Allora sono andato lì, pensavo che si fosse ubriacato o che stesse facendo qualcosa a quel cane, da come ululava.”

Oltrepassammo il granaio diroccato e subito dopo nel buio la torcia di Bietolone mise a fuoco due paia di occhi luccicanti, verdastri, fluorescenti.

“Guarda, le Cerve,” sussurrai eccitata e lo afferrai per la manica del montone. “Sono vicinissime alla casa. Non hanno paura?”

Le Cerve erano sprofondate nella neve fin quasi alla pancia. Ci guardavano tranquille, come se le avessimo colte nel bel mezzo di un rito di cui non comprendevamo il senso. Era buio, perciò non riuscivo a distinguere se fossero le stesse Fanciulle che erano arrivate in autunno dalla Repubblica Ceca, oppure Cerve nuove. E poi come mai solo due? Quelle erano almeno quattro.

“Andate a casa,” dissi loro e agitai le braccia. Ebbero un fremito, ma non si mossero. Ci accompagnarono tranquillamente con lo sguardo fino alla porta. Fui percorsa da un brivido.

Intanto Bietolone, sbattendo i piedi, scuoteva la neve dalle scarpe davanti alla porta della casetta malandata. Le finestrelle erano isolate con cellofan e carta, la porta di legno era ricoperta di cartone catramato.

Contro le pareti dell'ingresso era accatastata la legna per la stufa, ciocchi di varie dimensioni. Era un interno inospitale, c'è poco da dire. Sporco e trasandato. Si sentiva dappertutto odore di umidità, di legna e di terra bagnata e vorace. La puzza di fumo di anni e anni aveva depositato sulle pareti uno strato untuoso.

La porta della cucina era socchiusa e scorsi subito il corpo

di Piede Grande disteso sul pavimento. Il mio sguardo lo toccò appena, e poi lo scansò. Passò qualche istante prima che potessi guardare di nuovo da quella parte. Era uno spettacolo orribile.

Giaceva tutto storto, in una posizione bizzarra, con le mani al collo, come se si fosse sforzato di strapparsi il colletto troppo stretto. Mi avvicinai lentamente, quasi ipnotizzata. Vidi i suoi occhi aperti fissare un punto sotto il tavolo. La canottiera sporca era lacerata attorno alla gola. Sembrava che il corpo avesse combattuto contro se stesso e poi, sconfitto, fosse caduto in quella battaglia. Mi sentii agghiacciata dal Terrore, il sangue smise di scorrere nelle vene ed ebbi la sensazione che si fosse ritirato nel punto più profondo del mio corpo. Solo il giorno prima avevo visto quel corpo vivo.

“Mio Dio,” balbettai. “Cos’è successo?”

Bietolone scrollò le spalle.

“Non riesco a telefonare alla Polizia, siamo di nuovo sulla rete dei cechi.”

Presi dalla tasca il mio cellulare, composi il numero che conoscevo dalla televisione, il 997, e un attimo dopo nel mio telefono si fece sentire una voce registrata in ceco. Qui funziona così. Il campo viaggia senza badare ai confini tra gli stati. A volte il confine tra gli operatori si ferma a lungo nella mia cucina, succedeva che si fermasse per qualche giorno in casa di Bietolone oppure in terrazza, ma era difficile prevederne il carattere chimerico.

“Bisognerebbe andare oltre la casa, sulla collinetta,” lo consigliai fuori tempo massimo.

“Prima che arrivino, si sarà completamente irrigidito,” disse Bietolone con quel suo tono che mi piaceva molto poco, di chi crede di sapere tutto. Si tolse il montone e lo appese allo schienale di una sedia. “Non possiamo permettere che resti così. Ha un aspetto orribile, e in fondo era il nostro vicino.”

Guardavo il povero corpo sbilenco di Piede Grande e fa-

cevo fatica a credere che solo il giorno prima avevo paura di quell'Uomo. Non mi piaceva. Anzi, non mi piaceva è troppo poco. Dovrei dire piuttosto che mi sembrava disgustoso, orribile. A dire il vero non lo consideravo nemmeno un Essere umano. Adesso era disteso su quel pavimento pieno di macchie, con la biancheria sporca, piccolo e magro, impotente e innocuo. Già, un pezzo di materia che per effetto di trasformazioni difficili da immaginare era diventato un essere fragile separato da tutto il resto. Ero triste, sconvolta, perché neanche un Essere disgustoso come lui meritava di morire così. Ma chi mai l'ha meritato? Anche a me toccherà la stessa sorte, anche ad Bietolone, anche alle Cerve là fuori: un giorno tutti quanti non saremo niente di più che un corpo morto.

Guardai Bietolone cercando in lui un po' di conforto, ma era già intento a rifare il letto sfatto, quel covile allestito su un divano letto sbrindellato, perciò provai a consolarmi da sola nei pensieri. Allora mi venne in mente che in un certo senso la morte di Piede Grande poteva essere una cosa buona. Lo aveva liberato da quel caos che era la sua vita. E aveva liberato da lui stesso gli altri Esseri viventi. Ma certo, all'improvviso mi resi conto di quanto possa essere buona la morte, e giusta, una specie di disinfettante, una specie di aspirapolvere. Confesso di averlo pensato, e a dire il vero continuo a pensarlo.

Piede Grande era il mio vicino, le nostre case distavano non più di mezzo chilometro, però non avevo molto a che fare con lui. Per fortuna. Di solito lo vedevo da lontano: la sua figura minuta, segaligna, sempre un po' traballante, si muoveva sullo sfondo del paesaggio. Camminando, bofonchiava qualcosa tra sé e sé e a volte l'acustica del vento dell'Altipiano mi riportava brandelli di quel monologo, in sostanza semplice e monotono. Il suo vocabolario si componeva soprattutto di imprecazioni, alle quali aggiungeva solo nomi propri.

Conosceva ogni singolo pezzetto di terra, pare che fosse

nato lì e non fosse mai andato oltre Kłodzko. Si intendeva di boschi: con che cosa si può far soldi, che cosa vendere e a chi. Funghi, mirtilli, legna rubata, alberi secchi da ardere, tagliole, l'annuale rally dei fuoristrada, le battute di caccia. Il bosco dava da mangiare a quello gnomo. Quindi avrebbe dovuto rispettare il bosco, e invece non lo rispettava. Una volta, in agosto, quando c'era la siccità, diede fuoco a un intero campo di mirtilli. Telefonai ai vigili del fuoco, ma non riuscirono a salvare molto. Non ho mai saputo perché l'avesse fatto. D'estate si aggirava nei dintorni con la sega e tagliava alberi pieni di linfa. Quando glielo feci gentilmente notare trattenendo a stento l'Ira, mi rispose con semplicità: "Fuori dai piedi, vecchiaccia." Però in modo più espressivo. Arrotondava le sue entrate con furtarelli, ruberie, intrighi vari; quando i villeggianti lasciavano in cortile una torcia o una cesoia, Piede Grande annusava subito l'occasione e arraffava tutto quello che poi in città poteva convertire in denaro. Secondo me più di una volta avrebbe dovuto subire un Castigo, se non addirittura andare in prigione. Non capisco come mai l'abbia sempre fatta franca. Forse lo proteggevano gli angeli; a volte capita che stiano dalla parte sbagliata.

Sapevo anche che cacciava di frodo in tutti i modi possibili. Trattava il bosco come se fosse la sua azienda: là tutto gli apparteneva. Era il tipo del predone.

A causa sua, per il senso di impotenza che provavo, non dormii per molte Notti. Telefonai più volte alla Polizia, prendevano nota gentilmente della mia denuncia ma poi non succedeva niente. Piede Grande continuava i suoi giri con un mazzo di trappole sulle spalle, lanciando grida nefaste. Un dio piccolo, cattivo. Maligno e imprevedibile. Era sempre un po' brillo e forse la sua cattiveria dipendeva da questo. Bofonchiava e colpiva con un bastone i tronchi degli alberi, come se volesse toglierseli dai piedi; sembrava che fosse in uno stato di leggero ottundimento fin dalla nascita. Molte volte ripercorrevo i suoi

tragitti e raccoglievo le primitive trappole di fil di ferro che metteva per gli Animali, cappi legati a giovani alberi curvati in modo tale che l'Animale catturato volava in alto come scagliato da una fionda e rimaneva appeso in aria. Qualche volta trovavo Animali morti: Lepri, Tassi e Caprioli.

“Dobbiamo spostarlo sul divano,” disse Bietolone.

Non mi piaceva quell'idea. Non mi piaceva il fatto di doverlo toccare.

“Credo che dovremmo aspettare la Polizia,” dissi. Ma ormai Bietolone aveva preparato il divano letto e si era rimboccato le maniche del maglione. Mi penetrò con i suoi occhi chiari.

“Credo che non vorresti che ti trovassero così. In questo stato. È una cosa disumana.”

Oh sì, il corpo umano è sicuramente disumano. Soprattutto morto.

Non è un paradosso sinistro che adesso dobbiamo occuparci del corpo di Piede Grande? Che abbia lasciato a noi quest'ultimo impiccio? A noi, i vicini che non rispettava, che non gli piacevano e di cui non gli importava nulla?

Secondo me dopo la Morte ci dovrebbe essere l'annichilimento della materia. Sarebbe la modalità più adeguata al corpo. In questa maniera i corpi annichiliti tornerebbero dritti ai buchi neri da cui provengono. Le Anime viaggerebbero alla velocità della luce fino alla luce. Se una cosa come l'Anima esiste.

Superando una fortissima riluttanza, facevo quello che Bietolone ordinava. Afferrammo il corpo per le gambe e le braccia, e lo spostammo sul divano. Costatai con stupore che era pesante, e non sembrava affatto inerte, anzi, testardamente rigido, fastidioso, come la biancheria inamidata presa in stireria. Vidi anche i calzini, o meglio ciò che portava ai piedi al loro posto: cenci sporchi, pezze da piedi fatte con le strisce strappate dal lenzuolo, ora vecchio e pieno di macchie. Non so perché ma la vista di quelle pezze fu un colpo così forte al petto, al diafram-

ma, a tutto il corpo, che non potei trattenere un singhiozzo. Bietolone mi guardò di sfuggita, con freddezza e rimprovero evidenti.

“Dobbiamo vestirlo prima che arrivino,” disse Bietolone e vidi che anche a lui tremava il mento alla vista di quella miseria umana (anche se per qualche motivo non lo ammetterebbe mai).

Dapprima tentammo di togliergli la canottiera, sporca e puzzolente, ma non c'era verso di fargliela passare per la testa, perciò Bietolone prese di tasca un complicato temperino e tagliò la stoffa sul petto. A quel punto Piede Grande era disteso davanti a noi sul divano letto, seminudo, peloso come un troll, con delle cicatrici sul petto e sulle braccia, tatuato con disegni ormai indecifrabili, tra i quali non riuscii a individuare nulla di sensato. Aveva gli occhi ironicamente socchiusi, mentre noi cercavamo nell'armadio sfasciato qualcosa di decente da mettergli addosso prima che il suo corpo si irrigidisse per sempre e ridiventasse ciò che in effetti era: un grumo di materia. Le mutande sbrindellate spuntavano dai nuovissimi pantaloni della tuta color argento.

Srotolai con cautela quelle pezze disgustose e vidi i suoi piedi. Rimasi sbalordita. Ho sempre avuto la sensazione che i piedi siano la parte più intima e personale del nostro corpo, non i genitali, non il cuore, e nemmeno il cervello, organi di irrilevante importanza, eccessivamente sopravvalutati. È nei piedi che si nasconde tutto il sapere sull'Uomo, è là che defluisce dal corpo il senso essenziale su chi siamo veramente e su come ci rapportiamo alla terra. Nel contatto con la terra, nella sua contiguità con il corpo sta tutto il segreto: siamo costruiti con gli elementi della materia e allo stesso tempo estranei, separati da lei. I piedi sono le nostre prese di corrente. Ma ora quei piedi nudi per me erano la prova della diversità della sua natura. Non poteva essere un Uomo. Doveva trattarsi di una

forma senza nome, una di quelle che – come dice il nostro Blake – trasfondono i metalli in immensità, trasformano l'ordine in caos. Forse era una specie di demone. Le entità demoniache si riconoscono sempre dai piedi, appongono un sigillo diverso sulla terra.

Quei piedi – molto lunghi e stretti, dalle dita sottili con le unghie nere, deformi – sembravano prensili. L'alluce si discostava un po' dalle altre dita, come il pollice. Erano coperti di fitti peli neri. Si è mai vista una cosa del genere? Io e Bietolone ci scambiammo un'occhiata.

Nell'armadio quasi vuoto trovammo un completo color caffè, un po' macchiato, ma in sostanza poco usato. Non glielo avevo mai visto addosso. Piede Grande portava sempre stivali di feltro e pantaloni logori, e ci aggiungeva una camicia a quadri e un gilet trapuntato, a prescindere dalla stagione.

La vestizione del cadavere mi faceva pensare alle coccole. Non credo avesse mai conosciuto una tenerezza del genere da vivo. Lo sorreggevamo delicatamente per le ascelle e gli infilavamo il vestito. Il suo peso gravava sul mio petto e, dopo un'ondata di naturale disgusto che mi diede la nausea, mi venne improvvisamente l'idea di stringere quel corpo, di dargli delle pacche sulle spalle dicendogli per tranquillizzarlo: non preoccuparti, andrà tutto bene. Non lo feci solo perché Bietolone era presente. Probabilmente l'avrebbe considerata una perversione.

Quei gesti mancati si trasformarono in pensieri e provai compassione per Piede Grande. Magari la madre lo aveva abbandonato ed era stato infelice per tutta la sua triste vita. Lunghi anni di infelicità degradano l'Uomo più di una malattia mortale. A casa sua non avevo mai visto un ospite, non si erano mai fatti vivi né parenti né amici. Nemmeno i cercatori di funghi si trattenevano vicino a casa sua per fare quattro chiacchiere. Alla

gente faceva paura, non lo amavano. Pare che bazzicasse solo i cacciatori, ma anche questo di rado. A occhio avrà avuto una cinquantina d'anni, non so che cosa avrei dato per vedere la sua ottava casa e verificare se Nettuno e Plutone fossero congiunti in qualche aspetto con Marte sull'Ascendente; infatti con quella sega dentata nelle mani nodose faceva venire in mente un predatore che vive solo per seminare morte e procurare sofferenze.

Per infilargli la giacca Bietolone lo sollevò a sedere, e allora vedemmo che la grande lingua gonfia tratteneva qualcosa in bocca, perciò, dopo un attimo di esitazione, stringendo i denti dal disgusto e ritirando di continuo la mano, afferrai con delicatezza quella cosa per la punta, e mi ritrovai tra le dita un ossicino lungo e sottile, aguzzo come uno stiletto. Dalla bocca inerte fuoriuscirono un gorgoglio gutturale e un po' d'aria, un sibilo tenue del tutto simile a un sospiro. Saltammo via dal morto tutti e due, e sicuramente Bietolone provava ciò che provavo io: Terrore. Tanto più che subito dopo nella bocca di Piede Grande apparve del sangue rosso scuro, quasi nero. Un rivolo nefasto che scorreva fuori.

Rimanemmo pietrificati dall'orrore.

“Ecco,” disse Bietolone con un filo di voce tremante, “si è strozzato. Si è strozzato con un osso. L'osso gli è rimasto in gola, gli si è fermato un osso in gola, si è strozzato,” ripeteva nervosamente. E poi, quasi a volersi tranquillizzare, fece: “Al lavoro. Non è una cosa piacevole, ma non sempre il dovere nei confronti del prossimo dev'essere piacevole.”

Vedevo che si era nominato capo di quel turno di notte, e mi adeguai.

Quindi ci dedicammo completamente all'ingrato lavoro di infilare Piede Grande nel completo color caffè e di sistemarlo in una posizione dignitosa. Era molto tempo che non toccavo un corpo estraneo, per non parlare di un corpo morto. Sentivo che pian piano l'immobilità gli fluiva dentro, che si irrigidiva di

minuto in minuto; per questo facevamo così in fretta. E quando Piede Grande giaceva ormai con il vestito della festa, la sua faccia finalmente perdetto l'espressione umana, diventò un cadavere, senz'ombra di dubbio. Solo l'indice della mano destra non voleva sottostare alla tradizionale posizione delle mani disciplinatamente intrecciate, e stava dritto come se volesse attirare la nostra attenzione e interrompere per un istante i nostri sforzi agitati, frettolosi. "E adesso fate attenzione!" diceva quel dito. "Adesso fate attenzione perché c'è qualcosa che voi non vedete, il reale punto di partenza di un processo a voi nascosto, degno della massima attenzione. Grazie a esso ci siamo trovati tutti in questo luogo e in questo tempo, in una casetta sull'Altipiano, in mezzo alla neve e alla Notte. Io come corpo morto, e voi come Esseri umani non troppo importanti, avanti negli anni. Ma questo è solo l'inizio. Soltanto ora tutto comincia ad accadere."

Restammo lì in piedi, io e Bietolone, nella stanza fredda, umida, nel vuoto gelido che regnava in quell'ora incerta, grigia, e pensai che quella cosa che se ne va dal corpo si risucchia dietro un pezzo di mondo e che, sia essa buona o cattiva, colpevole o immacolata, si lascia alle spalle un grande nulla.

Guardai dalla finestra. Il cielo si stava schiarendo e pigri fiocchi di neve cominciarono lentamente a riempire quel nulla. Scendevano senza fretta, vagando nell'aria e mulinando intorno al proprio asse come piume.

Piede Grande se n'era andato, perciò era difficile serbargli astio o rancore. Rimaneva il corpo, morto, inguainato nel suo completo. Ora sembrava tranquillo e contento, come se lo spirito si rallegrasse di essersi finalmente liberato della materia, e la materia si rallegrasse che alla fine lo spirito l'avesse lasciata libera. In quel breve tempo si era compiuta una separazione metafisica. Fine.

Ci sedemmo sulla soglia della cucina e Bietolone diede mano

alla bottiglia di vodka già iniziata che stava sul tavolo. Aveva trovato un bicchierino pulito e ne versò prima a me, poi per sé. Lentamente dalle finestre innevate penetrava l'alba, lattea come le lampadine degli ospedali, e in quella luce notai che Bietolone non si era rasato, e la sua barba era bianca come i miei capelli; che il suo sbiadito pigiama a righe spuntava sbottonato da sotto il montone, e quest'ultimo era sporco di tutti i tipi possibili di macchia.

Bevvi un abbondante bicchierino di vodka che mi riscaldò dall'interno.

“Credo che abbiamo compiuto il nostro dovere nei suoi confronti. Altrimenti chi lo avrebbe fatto?” diceva Bietolone, più a se stesso che a me. “Era un povero piccolo figlio di buona donna, ma che importa?”

Si versò un altro bicchierino e lo bevve d'un fiato, e poi ebbe uno scossone di disgusto. Si vedeva che non era abituato.

“Vado a telefonare,” disse, e uscì. Pensai che gli fosse venuta la nausea.

Mi alzai e cominciai a esaminare quell'immane bordello. Speravo di trovare da qualche parte un documento d'identità con la data di nascita di Piede Grande. Volevo sapere, controllare le sue Bollette.

Sulla tavola coperta da un'incerata consunta c'era una teglia con dei pezzi bruciacchiati di un Animale, e nella pentola lì accanto, coperta da un lieve strato bianco di grasso, riposava una zuppa di barbabietole. Una fetta di pane tagliata da un filone, del burro nella carta stagnola. Sul pavimento rivestito di un linoleum logoro, erano sparsi altri resti di Animali caduti dalla tavola assieme al piatto, così come un bicchiere e dei pezzetti di dolce, e per giunta tutto questo era calpestato, schiacciato contro il pavimento sporco.

Improvvisamente, sul davanzale della finestra, su un vassoio di latta, vidi qualcosa che il mio cervello riconobbe solo dopo

lunghi istanti, tanto ne rifiutava la vista: una testa di Cerva mozzata di netto. Accanto c'erano quattro zampine. Quegli occhi semiaperti dovevano aver guardato attentamente le nostre manovre.

Oh sì, era una di quelle Fanciulle affamate che d'inverno si fanno ingenuamente attrarre dalle mele ghiacciate e che, afferrate dal laccio, muoiono fra atroci sofferenze, soffocate dal fil di ferro.

Quando piano piano mi resi conto di ciò che era successo lì, secondo dopo secondo, fui presa dal Terrore. Aveva catturato la Cerva con una tagliola, l'aveva uccisa, e il suo corpo lo aveva squartato, arrostito e mangiato. Un Essere aveva mangiato l'altro, in tranquillità, di Notte, in silenzio. Nessuno aveva protestato, non era caduta nessuna saetta. E dunque il Castigo aveva raggiunto il demone, anche se nessuna mano aveva guidato la morte.

Rapidamente, con le mani tremanti, raccolsi i resti, quei piccoli ossicini, in un unico punto, in un mucchietto, per poi seppellirli. Trovai una vecchia busta della spesa e li misi lì dentro, quegli ossicini, uno a uno, in quella sindone di plastica. E con cautela infilai nella busta anche la testa.

Volevo tanto conoscere la data di nascita di Piede Grande che cominciai a cercare nervosamente un suo documento: nella credenza, in mezzo ad altre carte, a fogli di calendario e di giornale, poi nei cassetti; nelle case di campagna i documenti si tengono lì. E infatti c'era, dentro una logora custodia verde, probabilmente era scaduto. Nella foto Piede Grande aveva poco più di vent'anni, la faccia lunga e asimmetrica e gli occhi socchiusi. Non era bello neanche allora. Con un mozzicone di matita mi annotai data e luogo di nascita. Piede Grande era nato il 21 dicembre 1950. Proprio lì.

E dovrei aggiungere che nel cassetto c'era dell'altro: un pacco di fotografie, nuovissime, a colori. Diedi una scorsa veloce,

per abitudine, ma una attirò la mia attenzione. La osservai più da vicino e mi venne subito voglia di rimetterla giù. Per un po' non riuscii a comprendere quello che vedevo. All'improvviso ci fu il silenzio più totale, e io mi ci ritrovai nel mezzo. Guardavo. Il mio corpo si tese, ero pronta a combattere. Mi girava la testa e nelle orecchie prendeva vigore un brusio tenebroso, un mormorio, come se da dietro l'orizzonte avanzasse un'armata di migliaia di uomini: voci, rumore di ferraglia, stridio di ruote, tutto lontano. L'Ira fa sì che la mente si faccia chiara e acuta: ci fa vedere di più. Si appropria delle altre emozioni e domina il corpo. Non c'è dubbio che dall'Ira discenda ogni saggezza, poiché l'Ira è in grado di oltrepassare ogni confine.

Con le mani tremanti misi la foto in tasca e subito dopo sentii che tutto si stava avviando, che si accendevano i motori del mondo e i suoi macchinari erano pronti a partire: una porta cigolò, una forchetta cadde sul pavimento. Dagli occhi mi scesero le lacrime.

Bietolone stava in piedi sulla soglia.

“Non valeva le tue lacrime.”

Aveva le labbra strette e tutto concentrato stava componendo un numero.

“Sempre l'operatore ceco,” fece. “Dobbiamo salire sulla collina. Vieni con me?”

Pian piano ci chiudemmo la porta alle spalle e cominciammo a salire arrancando nella neve. Sulla collina Bietolone iniziò a girare intorno al proprio asse con i due cellulari nelle mani, le braccia tese alla ricerca del campo. Avevamo davanti la Conca di Kłodzko, immersa nell'argentato, cinereo chiarore dell'alba.

“Ciao, figliolo,” disse Bietolone al telefono. “Non ti ho mica svegliato?”

Una voce indistinta rispose qualcosa che non capii.

“Perché il nostro vicino di casa è morto. Credo che si sia strozzato con un osso. Adesso. Stanotte.”

La voce dall'altro capo del telefono disse ancora qualcosa.

“No. Adesso telefono. Non c'era campo. Lo abbiamo già vestito, io e la signora Duszejko, sai, la mia vicina,” mi lanciò un'occhiata fugace, “prima che si irrigidisse...”

E di nuovo la voce, adesso sembrava più nervosa.

“Comunque ha già indosso il suo vestito...”

Allora chi stava dall'altra parte cominciò a parlare molto e velocemente, perciò Bietolone staccò il telefono dall'orecchio e lo guardò con repulsione.

Poi telefonammo alla Polizia.